Suicidio dell'Unione?

SILVANO ZUCAL

olti si chiedono come mai il "Margine" negli ultimi tempi si occupi così poco di politica nazionale. Quasi che, dopo la striminzita vittoria dell'Unione alle recenti elezioni politiche (a proposito: sembra passato un secolo, ma l'evento è recentissimo...) una sorta di afasia avesse colpito su questo terreno la nostra redazione. In realtà non proprio di afasia si tratta, ma di qualcosa che peraltro le si avvicina. Ovvero una sorta di disagio, con punte di disgusto, dinanzi ad uno spettacolo sconfortante che giorno dopo giorno ci offre la classe politica dirigente dell'Unione.

La solitudine di Prodi

Ciò che risalta, su tutto, è la solitudine di Romano Prodi. Un tentativo permanente di delegittimarne la leadership da parte degli stessi leader dell'Unione. L'Unione si è cementata come Comitato Nazionale di Liberazione da Berlusconi e dal berlusconismo ma una volta raggiunto d'un soffio l'obiettivo (provvisorio!) è caduta nella deriva del protagonismo fine a se stesso. A questo non si sottrae nessuno, fatta eccezione per Massimo D'Alema e, in parte, Bertinotti. Enfatizzato tutto ciò anche dalla legge elettorale iperproporzionalista (e dal correlato bisogno di visibilità) capi, capetti, sottocapi sentono il bisogno irrefrenabile di una logorrea protagonistica su qualsiasi cosa. Offrendo così al Paese una sorta di cortina fumogena che copre anche quanto di buono (e non è poco) è stato fatto in questi pochi mesi di governo.

La situazione potrebbe anche essere semplicemente comica se al Senato non ci fosse la brutale tagliola dei numeri. E questo fa sì che ognuno sa di aver in mano la pistola puntata per mettere in difficoltà il governo o addirittura per farlo cadere. È diventata di moda la pratica della "dissociazione governativa"sia in Consiglio dei Ministri che in Parlamento. Dissociazione dei

moderati (come Mastella sui "DiCo") o dissociazione della sinistra radicale sulle questioni di politica internazionale. Il gioco si sta facendo terribilmente pericoloso. E ha portato alla caduta del governo, dopo aver reso sempre più fragile l'equilibrio già precario che lo sosteneva.

Questa scarsa solidarietà nei confronti di Prodi da parte dei maggiorenti dell'Unione ha creato anche nella società uno strano clima da tiro al piccione per cui ogni barista si sente ormai legittimato a pontificare contro di lui e ogni gruppetto di ragazzi scalmanati percepisce come un gioco goliardico il poterlo fischiare.

Pacifismo fondamentalista

Non parlo in questo contesto dei "DiCo" ("il Margine" se ne occuperà più avanti, discutendo anche gli aspetti ecclesiali e non solo quelli governativo-parlamentari che questa problematica ha già determinato e ancora determinerà). Da nonviolento e pacifista voglio invece mettere a nudo quello che è il rischio dell'imporsi di una nuova tipologia culturale-politica che vorrei definire "pacifismo fondamentalista". La vicenda della base americana di Vicenza e della presenza militare in Afghanistan hanno portato alla sconfitta della maggioranza al Senato (operazione facilissima, dato che di fatto una maggioranza vera e propria già non c'è) grazie al non voto di due pacifisti irriducibili.

Anzitutto una premessa. Le loro tesi di per sé hanno anche delle buone e condivisibili ragioni. La vicenda dell'ampliamento della base di Vicenza fin dentro il corpo pulsante di quella città pone oggettivamente dei problemi gravi. In Trentino abbiamo vissuto la tragica storia del Cermis: anche in tempi di pace la presenza militare americana è stata arrogante, sia nei comportamenti che nell'indisponibilità assoluta a pagarne le conseguenze giudiziarie. Assolutamente legittima dunque la preoccupazione della popolazione vicentina, tradita in primo luogo dalla propria stessa amministrazione comunale. E credo che Prodi abbia dato l'assenso *obtorto collo*, in virtù di quegli accordi "riservati" di tipo militare assunti dal precedente governo Berlusconi, accordi che non poteva più di fatto smentire pena l'apertura di una grave crisi nei rapporti con gli Stati Uniti. Più che una battaglia sull'ampliamento o meno (che sembra purtroppo irreversibile), si dovrebbe aprire il dibattito sui protocolli e sulle intese, per evitare altri casi analoghi al Cermis.

3 4

La presenza militare in Afghanistan pone egualmente dei problemi, di fronte all'incancrenirsi della situazione e soprattutto di fronte alla volontà dell'amministrazione Bush di cercare, dopo il tragico fallimento sul fronte irakeno, una rivincita militare e d'immagine su quello afghano. Il rischio è che il contingente italiano si trovi intrappolato in una *escalation* conflittuale dalle tragiche conseguenze. Vi sono buone ragioni che possono determinare disagi, anche vere e rispettabili crisi di coscienza. Serietà vuole però che, se uno ritiene questa crisi di coscienza insuperabile, si dimetta nel momento in cui la sua scelta fa contemporaneamente saltare il governo. L'alternativa è che il pacifismo fondamentalista, pacificato nella coscienza individuale, riconsegni il Paese chiavi in mano a Berlusconi, che certo non avrà più remore a seguire Bush in tutte le possibili avventure.

Il governo Prodi ha ritirato le truppe dall'Irak, ha fatto sì che gli USA se ne andassero dalla Sardegna, ha censurato l'intervento militare statunitense in Somalia, ha mandato truppe d'interposizione in Libano, sta cercando di mediare sull'intricata vicenda iraniana (che potrebbe portare a una nuova guerra), occupa un seggio strategico al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Tutto ciò non basta, ovviamente. Ma un pacifismo fondamentalista che non valuta in senso weberiano l'effetto dei propri atti è un pacifismo inquietante. È ciò che ha più volte segnalato con lucidità, mettendo in crisi tanti pacifisti fondamentalisti, Lidia Menapace. Quello che invece un vero pacifismo dovrebbe fare è tentare di correggere in direzione pacifista e nonviolenta la politica governativa. Talvolta ci sarà anche il momento dell'"aut-aut" assoluto (come poteva essere la guerra in Irak), ma il pacifismo responsabile non può vivere solo di "aut-aut".

L'alternativa, purtroppo, è una sorta di anarchia degli stessi movimenti pacifisti, determinata dalla disillusione dell'agire politico. Rischia infatti di allargarsi la rete di chi vuol fare da solo, fregandosene di qualsiasi mediazione istituzionale perché – si dice – tutto fa schifo, Berlusconi e Prodi sono la stessa cosa, il potere non è che compromesso al ribasso e ogni attore che è dentro le istituzioni è un traditore o un venduto. C'è, crescente, questa netta chiusura: e se c'è una responsabilità di chi governa c'è anche – purtroppo – una responsabilità di chi è punto di riferimento ideale e decisivo dei movimenti per la pace nella società civile. A volte perfino la profezia di padre Alex Zanotelli rischia di cadere in questo rischio, non cogliendo fino in fondo l'effetto che taluni messaggi provocano in taluni ambienti. In questa deriva rischia di venir meno lo spirito autentico del nonviolento che, mentre è fermo e radicale nel denunciare le cose che non vanno, è anche sempre aper-

to al dialogo per fare in modo che le cose possano andare meglio. Ottenere la fine del governo Prodi per pacifismo tradito è soltanto tradire il pacifismo, perché si consegna il Paese alla destra militarista.

Partito Democratico in ambasce

È uscito finalmente il manifesto fondativo del Partito Democratico dell'Ulivo (PDU). Bello per taluni aspetti, molto meno per altri. Potrebbe essere una buona notizia. Ma i segnali non sono confortanti. Il rischio è che il Partito Democratico dell'Ulivo stia diventando più un feticcio che un progetto. Ma esso non dovrebbe essere né un feticcio né tanto meno un obbligo. C'è troppa stanchezza intorno ad esso. I partiti fondatori, DS e Margherita, sono sempre più chiusi nella cinta della loro autoreferenzialità. Più gruppi dirigenti che veri partiti di popolo; un ceto politico terrorizzato dalla perdita di rendite di posizione.

Sognavamo un Partito che avesse un cuore, che permettesse un'adesione viscerale e non solo di cervello. Un Partito che apriva porte e finestre all'adesione di tutti. Un luogo inedito di vera contaminazione di culture e di storie diverse come era stata un tempo, nel suo piccolo, la Rete. Un Partito che mette in discussione realtà anche ideali apparentemente consolidate. Fatto di donne e uomini che godono dell'apporto dell'altro. Non lo guardano con sospetto preventivo. Soprattutto un Partito che investe sul ricambio generazionale senza veti e abbandonando, senza troppi rimpianti, le provenienze che appartengono ormai alla storia. Un segno di efficace riconversione politica.

Il risultato che si intravede è invece una sorta di paralisi, un ammasso di inconcludenze. Senza una vera anima, senza un progetto convincente, un Partito politologico. Stando così le cose, se si farà davvero per le Europee (traguardo lontanissimo per i tempi della politica), rischia di essere una creatura centaurica, una via intermedia ancora una volta deludente per accontentare tutti. Un Partito segnato da ambiguità strutturale. Con il rischio letale che si crei un vuoto enorme (anche di rappresentanza) tra questo Partito freddo e senz'anima e la sinistra antagonista. Più un'implosione dei DS che una vera novità storica. Oltretutto questo sistema elettorale lo ostacola: e i sistemi elettorali si cambiano solo dall'esterno. E non sappiamo quale sarà il destino del referendum elettorale che, con ogni probabilità, verrà alla fine boicottato.

5

Cosa succederà adesso?

Il tema della durata della legislatura sembra ormai diventato un gioco previsionale. C'è chi, anche al di là dell'opposizione, sostiene che durerà poco. C'è chi dice che invece potrà durare, addirittura cinque anni (Bossi tra gli altri), perché non ci sono alternative, perché le congiure di palazzo non hanno comunque i numeri, perché ritornare alle elezioni per i partiti di centrosinistra vorrebbe dire una catastrofe. Perché anche nei sondaggi comincia a risalire. Perché la busta-paga di gennaio non avrà regalato particolari delizie ma ha mostrato ai più che la finanziaria non era quella tragedia che si paventava. Perché l'economia comincia a tirare davvero.

Mi è capitato raramente di incrociare personalmente Prodi. Due immagini su tutte mi hanno però colpito. Una prima volta quando l'ho visto a Bologna mentre tornava in treno da Roma dopo che il suo primo governo era stato impallinato per un voto. In quel caso il clima era triste e surreale insieme. C'era una piccola folla che lo attendeva con bandiere dell'Ulivo. L'ho incontrato di nuovo pochi giorni fa nella sua parrocchia a Bologna mentre partecipavo alla stessa Eucarestia. Un brivido mi è sceso per la schiena. Il timore che la scena di qualche anno fa possa ripetersi. Che il Grande Seduttore possa tornare. Era così diversa l'immagine che vedevo dinanzi a me, così normale l'uomo. Certo, per il mondo dei media l'uomo è inafferrabile. Lo si accusa di un deficit di comunicazione. Si è discusso per giorni perché non aveva la giacca a vento alla moda ma aveva ancora quella di anni addietro. Questa storia della giacca a vento dice quanto l'avvelenamento berlusconiano sia stato profondo. Dice che davvero questo Paese "è impazzito" come sostiene Prodi, che non riesce più a produrre un'etica civile e delle istituzioni. Che il Paese-Italia non ha una visione di se stesso, che ogni categoria pensa solo al proprio frammento o segmento di interesse e se ne frega delle altre, che in Italia manca un'idea di futuro. Prodi con la sua normalità vorrebbe invertire la rotta. Noi gli auguriamo che rimanga nocchiero fedele e che proceda nella disinfestazione del "berlusconismo" populista. Ma non sappiamo davvero se l'Unione lo seguirà o preferirà il proprio nichilismo autodistruttivo.

Il mio incontro con l'Abbé Pierre

DON DANTE CLAUSER

L'Abbé Pierre è morto a 94 anni il 22 gennaio scorso in un ospedale di Parigi. È stato uno dei grandi profeti del Novecento.

Era nato il 5 agosto del 1912 a Lione, quinto figlio di una famiglia benestante. Si chiamava Henri Antoine Groués. Diventerà l'Abbé Pierre, il profeta dei poveri, dei barboni, punto di riferimento di migliaia di giovani e adulti in tutto il mondo, un testimone credibile e un provocatore, un imbarazzante disturbatore delle quieti borghesi, anche una persona normale, con le sue debolezze e i suoi scivoloni. Come quando difese i terroristi italiani scambiandoli per perseguitati politici. O l'exfilosofo marxista Roger Garaudy, che aveva fatto proprie le tesi negazioniste della Shoa. «Lo feci per amicizia – confessò – ma sbagliai».

Sbagliò, proprio lui che aveva salvato durante la guerra molti ebrei e polacchi in fuga dai nazisti. Era parroco in una cittadina della diocesi di Grenoble. Vi era arrivato dopo aver lasciato, per problemi di salute, il monastero di clausura dei Cappuccini dove era entrato a 19 anni dopo un pellegrinaggio ad Assisi mentre studiava dai Gesuiti ed era scout. Venne ordinato sacerdote nel 1938 assistito da padre Henri De Lubac, che sarà uno dei grandi ispiratori e maestri del Concilio Vaticano II (e cardinale), il quale il giorno dell'ordinazione gli disse: «Chiedi allo Spirito Santo che ti doni l'anticlericalismo dei Santi» (l'ha ricordato "Le Figaro" all'indomani della morte).

Parroco, entrò nella Resistenza assumendo il nome di Abbé Pierre e rivestendo ruoli importanti. Fondò anche il giornale clandestino "L'unione patriottica indipendente" e tra le tante persone che aiutò a fuggire in Spagna e in Svizzera ci fu anche il fratello di Charles De Gaulle, Jacques. Catturato dalla Gestapo, riuscì a fuggire. In Algeria si unì a De Gaulle che guidava l'esercito di resistenza. Nel dopoguerra, con l'autorizzazzione dell'arcivescovo di Parigi, l'Abbé Pierre entrò nella vita politica e venne eletto deputato nel 1945 e '46, prima alla Costituente e poi all'Assemblea nazionale, nelle file dell'MRP, il Movimento repubblicano popolare di ispirazione cristiano-democratica. Ne erano leader Georges Bidault e Robert Schuman, uno dei padri dell'Europa unita, e si rifaceva al personalismo di Emannuel Mounier. L'Abbé Pierre abbandonò il seggio parlamentare e la politica nel 1951 (curiosamente è lo stesso anno in cui, in Italia, lascia la politica anche Giuseppe

7